



R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

ANNUARIO ACCADEMICO

ANNO 1927-28: VI.



— PAVIA —
STAB. TIP. SUCC. BIZZONI
— 1928 —

PIETRO VACCARI

L' UNIVERSITÀ ITALIANA NEL TEMPO PRESENTE

DISCORSO INAUGURALE
dell'Anno Accademico 1927-28

(15 Novembre 1927)





Magnifico Rettore ;

Illustre Rappresentante del Governo ;

Signori e Signore !

Carlo Federico Savigny, intorno al terzo decennio del secolo scorso, celebrando (1) con legittima ragione di fierezza la gloria delle Università tedesche, preziosa eredità dei tempi lontani che era dovere dei contemporanei trasmettere alle generazioni venture, si domandava quale fosse la caratteristica essenziale di tali Università. Essa era in rapporto stretto con lo stato scientifico della nazione ; presso pochi altri popoli, scriveva il Savigny, era devoluta una sì grande attività di coltura agli insegnanti pubblici ; in tutti i tempi le persone dotte tedesche erano valutate al primo rango come professori di Università. Ed era in queste una forma dove ogni talento di maestro trovava il suo sviluppo ed ogni desiderio di apprendere degli scolari la sua soddisfazione : la libertà massima di insegnamento per i maestri, la libertà nella scelta degli insegnamenti e delle lezioni per gli scolari, un felice equilibrio fra l'attività scientifica e l'insegnamento, la vocazione piena dei docenti per il duplice magistero della ricerca scientifica e dell'insegnamento, queste le grandi virtù che facevano degli istituti germanici di coltura superiore gli eredi delle Università gloriose del Medio Evo.

Erano pagine di esaltazione quelle che dettava l'insigne maestro, ma chi, pur facendo la debita parte all'orgoglio dei tempi e del popolo, potrebbe negare che le Università tedesche hanno potentemente contribuito alla elaborazione di una coltura e di una trazione scientifica nazionale ? e che la tradizione della vita Universitaria, iniziata nel grande movimento nazionale del 1813 e continuata di poi è parte notevolissima nella educazione

della gioventù tedesca? Grandi tempi erano davvero per il popolo tedesco gli anni in cui, il Savigny scriveva: uscito vittorioso col concorso della coalizione europea e di circostanze miracolose in cui avvertiamo la mano di uno storico fato nella lotta contro Napoleone, sentiva di essere chiamato a più alti destini di cui sarebbe stata artefice la unità della gente tedesca; ogni volontà doveva essere rivolta al raggiungimento di questa unità. La gioventù tedesca sentiva di essere chiamata a questa missione di unità e di grandezza; speranze e sogni smisurati talvolta: un giovine ardente, Ottone di Bismark, faceva promessa che la meta sarebbe stata raggiunta in un ventennio. Ma la gioventù affollava le Università dove, tra le manifestazioni abituali della spensieratezza goliardica, era pure una potente emulazione di lavoro; e vi era in alto la disciplina della scienza e la fede nella sua altissima funzione. Le Università, alle quali si era aggiunta Berlino, creata durante il predominio francese come strumento di rinascita, potevano bene assolvere il compito di unificazione perchè erano poche ed avevano il prestigio di una tradizione secolare: lo spirito mordace di Arrigo Heine vedeva i Vandali Frisoni Svevi Teutoni Sassoni e Turingi nelle rumorose comitive goliardiche di Gottinga (3). Ed esse hanno parimenti assolto un elevato compito nello sviluppo della scienza: la storia di queste e la storia del popolo tedesco hanno nella Università una parte integrante da cui non si potrebbe prescindere.

Chè se il progresso dei tempi che hanno introdotti nella vita elementi non tutti giovevoli alla prosperità ed al prestigio della antica « Universitas Studiorum », se la stessa costituzione dell'unità germanica e lo sviluppo della sua potenza fino alla guerra mondiale, se le vicende posteriori al crollo dello smisurato sogno di dominio sull'Europa, hanno in parte alterato quella posizione mirabile (4), non è men vero che le Università tedesche sono ancora oggi ricche di vita e conservano un posto eminente.

Questo ricordo e queste riflessioni mi sono stati presenti mentre lo sguardo correva alle sorti delle Università italiane nel tempo in cui viviamo. Signori, grandi tempi sono pur quelli che noi italiani viviamo! La generazione che aveva combattute le guerre del Risorgimento e dato all'Italia l'inestimabile dono di un Regno unitario, affrancato nella maggior parte dei suoi confini geografici e storici da ogni dominazione straniera, aveva dovuto accingersi all'opera immane di unificare giuridicamente,

economicamente e moralmente il paese, di imprimergli un indirizzo nel campo irto di ostacoli e spesso avaro di simpatie della politica europea, di infondergli una coscienza ed un'anima degne della sua civiltà millenaria e delle sue latenti energie. L'opera era ispirata dalla grande nobile e pura corrente ideale del Risorgimento ed ha lasciato tracce profonde e durevoli. La generazione che seguì e che affollava le aule della nostra Università intorno alla fine del secolo quando quelle fiamme ideali davano ormai bagliori lontani e nuovi orientamenti dello spirito preoccupavano la gioventù, ha pur dovuto combattere la sua guerra, una strana durissima guerra, dove ebbero impero le forze dell'animo più ancora che gli strumenti, pur terribili, dell'offesa e della difesa, ha dovuto superare gravissime crisi materiali e morali: come il pellegrino dantesco ha dovuto salire un colle erto di ostacoli e subire il suo calvario prima di raggiungere la vetta vestita dei raggi del sole.

Chè la generazione che ha combattuto la guerra ha sostenuto con fermo cuore la formidabile prova ed il popolo italiano ne è uscito vittorioso. E con la vittoria ha conseguito una somma di beni preziosi che gli artefici del Risorgimento avevano sognato come premio di tanti sforzi e di tanti dolori, che i maggiori uomini dell'Italia nuova avevano invano perseguiti e sperati. Risultato mirabile non della guerra soltanto, ma dello sforzo di liberazione compiuto all'indomani della vittoria; quando altri popoli piegavano, dopo l'aspra fatica, il popolo italiano era mosso da un soffio potente di idealità sopra un nuovo cammino, verso una meta più gloriosa.

Ebbene, o signori: nel quadro della nostra vita nazionale, così ricca e gloriosa di vicende negli ultimi cinquant'anni, quale posto occupano le nostre Università? Hanno esse dato un contributo notevole al progresso materiale e morale del paese? Sarebbe cosa sommamente ingiusta rispondere negativamente: sì, un contributo esse han dato e notevole assicurando al nostro paese una posizione assai onorevole nel campo della scienza mondiale; ma il progresso delle nostre Università può dirsi in tutti i suoi aspetti degno della rinascita del paese? e la forza ideale che ne anima la vita e lo spirito che le governa sono davvero all'altezza che l'ora storica richiederebbe? E' con un sentimento di accorata tristezza che, ascoltando la voce della ragione e della realtà, noi dobbiamo rispondere negativamente. Ed è dovere di patria aprire gli occhi

alla realtà. Chiunque di noi vive nella consuetudine quotidiana del lavoro e con lo spirito acceso di amore la nostra vita universitaria, dica se alla sua coscienza la condizione attuale delle Università italiane sembri appieno soddisfacente e degna del paese. Io rispondo di no, con piena coscienza a mia volta di dire una verità che mi rattrista e mi agita e mi incita a parlare.

Si, è vero: un grande impulso di rinnovamento è stato impresso ai nostri edifici universitari. dagli Istituti scientifici alle cliniche -- alle nostre Biblioteche ed ai nostri gabinetti sono stati accordati mezzi più cospicui -- la Riforma dell' Istruzione promossa con ardimento e genialità dal Governo Fascista, che ha rinnovato profondamente e sapientemente la Scuola elementare e la Scuola Media, ha dato alle Università l' autonomia, consentendo felici riforme nell' ordinamento degli studi secondo l' indirizzo e le esigenze dei vari Atenei ... e da questa autonomia sono derivate iniziative non meno felici nel campo della coltura per uniformare l' insegnamento al progresso nei singoli rami della scienza e per dare ospitalità ufficiale a nuove discipline, reclamate dal movimento del pensiero e dalle esigenze della vita; ed è derivato un più intenso e sollecito interessamento degli Enti pubblici locali e dei privati con benefici finanziari e morali notevoli per le Università -- la libertà per gli studenti nella scelta delle discipline e nella formazione della propria educazione colturale è stata adottata recentemente per tutte le Università e dobbiamo confidare che gli studenti, richiamati alla necessità di una più seria educazione colturale, sapranno fare buon uso di questo bene prezioso. Si: nel quadro sono luci promettenti. Ma troppa ombra lo aduggia ed a questo innegabile rinnovamento esterno che il Governo nazionale ha il grande merito di avere promosso non corrispondono ancora pari testimonianze di vitalità nell' interno.

Una schiera, nobilissima, di maestri va ripetendo, da più che un mezzo secolo, lo stesso lamento, da Carlo Cantoni a Tullio Martello, da Carlo Formichi a Giovanni Gentile. Col trascorrere degli anni i lamenti si son fatti più gravi: Carlo Cantoni rimproverava alle Università del suo tempo (e correvano gli anni immediatamente succeduti alla presa di Roma) uno studiare del tutto inerte e passivo da parte dello scolaro, la disgregazione delle facoltà, la mancanza di sicuri contatti fra gli insegnamenti delle une e delle altre, il gravissimo difetto di racchiudere il docente, in perpetuo, nell' ambito di una sola disci-

plina. Analoghi erano, per questi ultimi rispetti, gli appunti di Luigi Palma al nostro ordinamento universitario (6). Ma le pagine di Tullio Martello nella sua orazione inaugurale degli studi nella Università di Bologna per l'anno 1889-90 sono più accese e quasi iraconde: v'è in esse una passione che trabocca e detta parole eloquenti. « Le Università, istituzioni che non si sa più che cosa siano nè a che cosa mirino, nè a quale scopo si vogliono; studenti che si iscrivono e non le frequentano per due terzi, partecipando alla vita universitaria soltanto con la materialità dell'esame: istituti che crescono fuori delle Università e frazionano e disperdono i centri della coltura superiore; un numero eccessivo di Università che il Potere esecutivo anzichè ridurre ha consolidato e livellato, trasmettendo all'Italia nuova questo retaggio delle antiche divisioni politiche ». Il numero delle Università! quante volte questo lamento non è partito dalle cattedre più autorevoli? dai banchi della Camera dei Deputati, dalle tribune dell'insegnamento superiore, dai banchi dello stesso Governo? da quando Ruggiero Bonghi (8) scriveva che l'ordinamento universitario italiano era un ordinamento anarchico, ereditato non dalla tradizione medioevale, ma dai tempi di morte succeduti al periodo glorioso delle nostre Università, fino ai tempi recenti?

Ahimè! la condizione delle nostre Università è mutata dal giorno di questi onorati lamenti? il confronto con gli altri paesi è ragione di minore tristezza? si è avverato l'augurio di Giovanni Gentile (9) che l'Italia della guerra vittoriosa principio ineluttabile di rinnovamento interno, sfrondasse vigorosamente l'albero universitario affinchè esso buttasse nuovi e potenti germogli? l'augurio che risale all'agosto del 1918 ed è un ammirevole atto di fede, si è avverato sì per il rinnovamento interno del paese promosso dalle idealità nazionali che sono vanto ed orgoglio d'Italia, ma non per il germogliare più fresco e potente dell'albero universitario.

In quale epoca noi adunque viviamo? E l'esperienza della Storia non insegnerà nulla a questa nazione vittoriosa che muove con tanta vigoria incontro al suo avvenire? Quando io mi soffermo a riflettere sulla condizione attuale delle Università italiane il mio pensiero ricorre a due gravi esperienze storiche, degne della più attenta meditazione. E concernono proprio l'Italia e la Francia, le due grandi e nobili nazioni latine. Due volte il particolarismo municipale e regionale che sono stati per tanti secoli

l'essenza della vita italiana hanno moltiplicato gli studi e le Università nel nostro paese: nella seconda età Comunale quando di fronte al tronco robusto di Bologna ed allo studio di Napoli, fondato da Federico II, sorgono per iniziativa spontanea e per favore di comuni, Modena, Reggio, Siena, Arezzo, Vicenza, Padova, Vercelli, Cremona, Piacenza, Perugia; lungo il corso dei secoli XIV e XV con la creazione degli studi di Pisa, Pistoia, Lucca, Parma, Firenze, Orvieto, Ferrara, Torino, Fermo, Cividale, ed il rinnovamento delle antiche scuole di Pavia e di Roma. (10) È l'età del Principato che costituisce la sua nuova unità territoriale e deve dotarla di ordinamenti pubblici, di provvedimenti economici, di legislazione unitaria. Gli studi generali saranno un decoro del Principato, uno strumento per la preparazione di medici, di notai, di giudici e di una legislazione unificatrice sopra il particolarismo degli Statuti locali. E perciò vanno moltiplicandosi. Nè soltanto gli studi nel significato vero e proprio della parola, chè in parecchie città assai tempo prima che sorgesse una Università od anche senza che questa abbia potuto mai essere stabilmente costituita, esistevano collegi di giuristi e di medici che professavano disciplina e particolari insegnamenti di Maestri. Maestri in tal modo avevano avuto Treviso e Verona, più tardi Udine e Belluno, Rimini e Palermo. (11) Nè men frequente è tale fatto nell'età successiva. Può ben dirsi, con l'informatissimo Denifle, (12) che alla fine del secolo XII al secolo XIV non fosse città importante dove non esistesse un insegnante di diritto romano ed intorno a lui allievi che si preparavano agli uffici e alla professione forense. « Dicunt quidam moderni, esclamava Bartolo da Sassoferrato, quod possint haec iura hodie doceri in qualibet civitate vel castro ».

Questo moltiplicarsi degli studi e dei centri di insegnamento era effetto senza dubbio di una necessità, come abbiamo osservato, del particolarismo italiano; se agli antichi e rinomatissimi studi generali, se a qualche nuovo centro di coltura in più felice posizione potevano accorrere i « forenses » e gli stessi studenti di nazione straniera, la difficoltà delle comunicazioni, le rivalità e guerre frequenti, le particolari esigenze di ogni singola città consigliavano di dar vita a mezzi propri di preparazione culturale. Ma è pur necessario aggiungere che le tendenze pratiche degli studi avevano in tale moltiplicarsi non piccola parte;

comunque le conseguenze furono notevolissime, tali da meritare la nostra attenta meditazione. La decadenza delle Università italiane, particolarmente dal secolo XV è un fatto innegabile: decadenza esterna di fronte alle nuove correnti della vita e decadenza nell'interna vitalità. Poichè le Università avevano un intento prevalentemente pratico, era fatale che altri organi sorgessero in concorrenza e qualche volta acquistassero la prevalenza. Nel 1518, più che un ventennio innanzi che sorgesse una vera facoltà degli studi, il Collegio dei dottori, avvocati e procuratori di Macerata, otteneva da Sisto IV il diritto di conferire il dottorato agli studenti poveri; ad Ancona ed Urbino il Collegio dei dottori in ogni scienza poteva parimenti conferire diplomi (13). Il prestigio delle Università non poteva non soffrire, agli occhi del pubblico, il più grave nocumento.

Ma altre e più gravi riflessioni induce il problema dei rapporti delle Università con l'Umanesimo: gli studi più recenti non consentono di aderire pienamente alla tesi del Burckhardt e del Voigt che le Università italiane abbiano dato uno scarsissimo contributo alla coltura umanistica ed alla sua diffusione. Vi sono invece Università che hanno svolto un'attività non disprezzabile in questo campo; ma la grave sentenza del Voigt (14) che nelle città, come Siena e Firenze, dedite alla mercatura gli studi letterari potevano costituire un bell'ornamento, ma non fornire gli avvocati ed i notai, i medici e gli ecclesiastici che erano loro indispensabili, rivela pur sempre una verità storica inconfutabile. Gran parte degli studi che erano andati via via germinando erano meglio indirizzati alle esigenze pratiche della vita che alle speculazioni culturali, troppo irrigiditi nei vecchi metodi per sentire l'impulso alle nuove dotte ricerche e comprendere le ricostruzioni mirabili dell'umanesimo; mancava a molti di essi un'anima propria, una funzione particolare nel campo della coltura, nè la ragione della origine loro sarebbe stata idonea ad ispirarla. Gli antichi studi avevano assolto, appunto, una loro particolare funzione e recavano quella impronta singolare, per cui, Pavia, Bologna, Padova, Napoli hanno acquistato un titolo proprio di onore nella storia delle Università.

Ma molti degli altri studi che vivevano allora in Italia mancavano di questa grande forza della tradizione la quale è sempre stata un fortissimo lievito di coltura: parecchi di essi scomparvero in seguito, senza lasciare tracce profonde ed effetti dure-

voli, per altri non sempre è facile ricostruire la storia, chè pochi nomi emergono tra gli insegnanti e scarsissime sono le tracce di opere. Ed allora è avvenuto che gli Studi od Università sorrette da una tradizione potente hanno dato alla rinascita umanistica un contributo notevole; le altre un contributo scarsissimo. Se Bologna accoglieva lettori insigni di grammatica rettorica e poesia, da Giovanni del Virgilio a Benvenuto Rambaldi e Pisa insigni umanisti con Bartolomeo da Pratovecchio, Lorenzo Lippi, Andrea Dato, se a Padova gli stessi Giuristi cooperano validamente al rinnovamento classico, se Pavia fin dai tempi di Francesco Petrarca brillava di una viva luce di sapere e di attività letteraria e nel secolo XV con Gasparino Barzizza, Manuele Crisolora, il Panormita, il Fidelfo ed il Valla occuperà un posto eminente (15) non è men vero per molte Università di questa mirabile epoca di coltura e di fervore di studi il grande movimento degli spiriti si era svolto al di fuori. L'Università si limitava a seguirlo, se pure lo seguiva. La maggiore luce diffusa, ha scritto Francesco Schupfer (16) faceva impallidire la sua; la grande coltura non si trovava più nelle Università ma altrove e più che rappresentarla, l'Università ne era tratta a rimorchio; cogli anni, nonostante le sue grandi tradizioni, essa finì col rinchiuudersi in sè stessa, divenuta ormai estranea al nuovo spirito dei tempi.

Non desterà meraviglia la conseguenza di tale stato di cose: l'Umanesimo in parecchi centri importanti ha creato da sè i propri organi di coltura, le Accademie fiorenti di Milano, di Venezia, di Firenze, di Roma. Queste accademie non hanno rapporto con l'Università; non di rado la disdegnano e la avversano. Talora, anzi, quasi si trasformano in Università esse stesse e si erigono di fronte all'organismo antico, destituito di ogni intima forza di resistenza. Caratteristico, in proposito, l'esempio di Firenze, sede gloriosissima di studi, di pensiero e di arte; di fronte al meraviglioso rinascimento fiorentino, l'Università è in decadenza: essa dispare interamente, ha scritto il Rashdall (17) proprio nel più splendido periodo della storia letteraria di Firenze. Eppure non erano mancate le provvidenze sapienti a favore dello studio, nè può dirsi che gli studi letterari non vi fossero penetrati e non vi avessero tenuto onorevole seggio (18); ma in realtà con la diffusione dell'umanesimo la coltura tendeva a crescere più vigorosa fuori delle sue mura ed a creare libere scuole come

presso gli Agostiniani di S. Spirito, dove il corso delle materie era addirittura completo sì che ad altri è sembrato si potesse parlare quasi di una nuova Università (19).

Un'altra conseguenza furono la scarsa risonanza ed il seguito più scarso alla Scuola della giurisprudenza culta in Italia. Questa scuola era sorta e cresciuta fra noi dall'umanesimo con Angelo Poliziano che a Pisa aveva ascoltate le lezioni di Giason del Maino ed aveva concepito il disegno di rivolgere la letteratura e la filologia allo studio della giurisprudenza classica e col nostro immortale Andrea Alciato « che restituì lo studio delle leggi all'antico decoro » secondo la giusta sentenza dell'epitaffio della sua tomba in Pavia. L'insegnamento dell'Alciato che animava lo studio del diritto col soffio potente della coltura umanistica, penetrando non pure l'intima essenza ma la stessa formazione storica del diritto romano, sottoponendo i testi ad analisi nuova e profonda e derivandone sintesi giuridiche originali ed eleganti, preparò un nuovo e grande secolo alla giurisprudenza (20). Ma dove fu più vasta e duratura la ripercussione della sua opera? In Francia, più tardi in Olanda, nella stessa Germania (21). La scuola dalla cattedra tenuta dall'Alciato nella piccola ma storica e gloriosa Università di Bourges, aveva fatto discepoli, dal grande Cuiacio al Duareno, al Molineo, a Dionisio e Jacopo Gotofredo: si guarderà d'ora innanzi alla Francia, come si guardava in passato all'Italia: « Jus civile... neque usquam hodie nisi in Gallia... recte ac vere disci posse ». Certo la scuola francese, come ha scritto lo Schupfer, è una delle più splendide apparizioni che possa vantare la storia della Scienza. Essa tiene incontestabilmente il primato per tutto il secolo XVI e parte del successivo. La scuola olandese ne raccolse l'eredità nei secoli XVII e XVIII, continuando il metodo fecondo dell'unione del diritto con la storia e la filologia e conquistando una fama immortale coi nomi di Ugo Grozio, Vinnio, Voet, Noodt, Bynkershoek. Ma in quest'epoca la scienza giuridica italiana è decaduta; già nel cinquecento non occupa più il primo posto e nei due secoli successivi non tiene neppure il secondo. Non solo lo splendore delle Università era venuto meno con l'Alciato; ma ogni loro movimento era cessato con lui » (Schupfer). Eppure l'Alciato aveva professato a lungo l'insegnamento fra noi, particolarmente a Pavia: se il suo più recente biografo (22) rileva che l'attività produttiva dell'insigne giurista appare minore negli ultimi sedici

anni della sua vita, dopo il ritorno in Italia, non è meno vero che già negli anni giovanili, dopo gli studi laboriosi e proficui presso le due celebrate Università di Pavia e di Bologna, mentre esercitava nella nativa Milano la professione legale, aveva composte opere di importanza primaria (23). La scarsa risonanza, non della sua fama, bensì del suo metodo e del suo insegnamento fra noi è dovuta alle condizioni non felici degli studi italiani in quel tempo.

Diamo ora uno sguardo alla Francia alla vigilia della Rivoluzione. Il periodo aureo della storia delle Università è chiuso da lungo tempo: le Università sono molte, ventidue nel 1789; tutte o quasi hanno scarsa popolazione scolastica, molte vegetano di vita grama senza allievi. Il quadro che ne dà Luigi Liard, l'apostolo fervente della rinascita universitaria francese, è desolante nella sua eloquenza (24). L'insegnamento delle scienze non è nè completo nè profondo: è il secolo delle grandi scoperte dalla legge di gravitazione a quelle dell'ottica, dall'elettricità alle leggi del mondo misterioso della chimica e del mondo vegetale, ma tardi penetrano le innovazioni nelle Università. Sessanta anni decorrono fra l'epoca in cui Newton pubblica i principi della filosofia naturale e quella in cui l'autore delle istituzioni newtoniane professerà per primo la fisica nuova all'Università di Parigi. Le Università sono quasi estranee al grande movimento rinnovatore della scienza: il secolo sapiente si è formato fuori e senza di esse, la scienza non è più nei laboratori, ma nel mondo. Crescono fuori delle Facoltà le scuole di chirurgia invano avversate e perseguitate; non legate al vecchio organismo decadente queste scuole hanno una concezione seria dell'insegnamento. A Parigi il collegio di chirurgia fornirà i migliori medici della scuola di sanità. E' fatale che il soffio potente della Rivoluzione investa e travolga i vecchi organismi; gli enciclopedisti ed i filosofi avevano preso nettamente posizione contro le Università, come gli umanisti italiani contro i legisti. Non era l'enciclopedia una creazione spontanea dello spirito francese assetato di coltura e di nuove correnti ideali? le Università parlavano una lingua morta, il gotico sotto le arcate di moderni edifici. Durante il governo dell'Assemblea costituente saranno presentati, da Auger a Talleyrand vari progetti per una riforma dell'istruzione superiore che avranno, come concetto centrale, la costituzione di poche università largamente provviste d'insegnamenti e di mezzi

ed il filosofo Condorcet riprenderà questo proposito nel suo originale disegno di scuola enciclopedica aperta a tutte le Scienze e a tutti gli insegnamenti; l'Università dei tempi nuovi. Ma saranno tentativi altrettanto vani che generosi. L'Università era una istituzione condannata nel concetto del pubblico e degli uomini della Convenzione: sarà di diritto soppressa con la legge 15 settembre 1793; andrà di fatto a morire oscuramente poco dopo. E con l'Università era destinato ad oscurarsi per lungo tempo il concetto di una scuola universale che abbracciasse armonicamente i vari rami della scienza: sarà il trionfo delle scuole speciali, isolate, destinate ai singoli rami dell'attività scientifica e più ancora della pratica, acconciate alla necessità dei vari luoghi. I disegni dell'età del Direttorio diretti ad associare questo concetto di scuole speciali con l'idea organica di Condorcet naufragheranno; il Consolato camminerà sulla stessa via e moltiplicherà le scuole speciali.

Quale ne sarà la conseguenza? le scuole speciali hanno un indirizzo prevalentemente pratico e sono rivolte ad un solo ramo della scienza. Ma la scienza isolata e senza contatti sicuri con gli altri rami, è condannata fatalmente alla sterilità; la preoccupazione dell'addestramento professionale, obbietto e scopo della scuola, ne disperde la più nobile ed alta finalità scientifica. Le scuole di diritto non saranno più accademie di diritto, di filosofia, di storia, ma soltanto scuole di giurisprudenza pratica dove si formeranno magistrati, avvocati, uomini di legge. Non si farà più parola di scienze morali e politiche; il diritto nuovo è formato, non vi è che da studiarlo. Il solo diritto è quello scritto dei francesi viventi sotto il Codice di Napoleone e la costituzione del 1804. Chi potrà negare che la scienza del diritto che pure aveva tradizioni nobilissime in Francia è decaduta nella prima metà del secolo XIX? il commento ha sostituito per lungo tempo il trattato, la pratica ha soffocato la dottrina. La causa essenziale di tale stato di cose è nella condizione difettosa della Istruzione superiore: Parigi soltanto resta nel cuore della nazione un fervido centro di attività scientifica e di speculazione dottrinale col Collegio di Francia e la Scuola Normale, ma Parigi non è la Francia. Le facoltà universitarie del primo Impero, pur dominato dalla mente sovrana di Napoleone, non sono che una nuova incarnazione delle scuole speciali. Ne conservano, se pur non ne accrescono i difetti. Le Facoltà di una stessa città non

sono raggruppate, nè compongono un corpo; ciascuna è concepita e trattata a sè, come un tutto completo ed indipendente; il vincolo che tutte dovrebbe riunirle alla sommità nel grembo della Università imperiale è un vincolo di carattere amministrativo, privo di una forza intima di coesione. La scienza francese ha grandemente sofferto di questa dispersione; fuori delle aule del Liceo l'attività della scuola è rivolta alla professione. Le Facoltà isolate non possono essere laboratori fecondi della scienza; esse inoltre si vanno fatalmente moltiplicando. Sotto la Monarchia di Luglio come sotto il secondo Impero: « In tema di istruzione Superiore, la Francia e la Germania procedono in virtù di principi diametralmente opposti, dichiarava il Rettore della Università di Strasburgo alla celebre inchiesta del 1865. Da noi le Facoltà sono disseminate in modo da distribuire la scienza fra il più grande numero possibile di città; ciascuna non può averne che una piccola parte. « A questo disseminamento si preferisce, al di là del Reno, la concentrazione. Ogni Università porta nei suoi fianchi l'enciclopedia degli studi superiori ». Diversità profonda di metodo, diversità di risultati; la Francia dovrà a lungo soffrire di questa deficienza e dovrà attendere e lavorare lunghi anni prima di ricostruire l'Università nella sua forma integrale; la ricostruzione è una gloria della terza Repubblica e giova riconoscere che oggi la Francia svolge una sua mirabile politica universitaria. Parigi aspira a diventare nuovamente l'Università centrale dell'Europa; ed intorno ad essa vanno sorgendo istituzioni poderose che attraggono ed alimentano larghe correnti di gioventù, della Francia e dell'Europa (25).

Ma se la Francia ha tratto dalle vicende del passato, un mirabile ammaestramento, l'Italia che è la terra classica delle Università, che ne ha seminato il germe fecondo nell'Europa, l'Italia che ha provato anch'essa una sua dolorosa esperienza non potrà scorgere i pericoli che minacciano le sue Università e non vorrà porre mano ai rimedi? O deve avvenire ancora una volta presso di noi che la moltiplicazione delle Università sottragga a ciascuna ogni sicura vitalità interiore, ogni forza seria di attrazione, ogni vigore di iniziative nel campo della scienza? o che la scienza si sviluppi e cammini fuori delle Università? o che il progresso della scienza si arresti? e che le Università numerose vadano progressivamente acconciandosi alle esigenze

della pratica e non potendo più essere dei grandi laboratori per la scienza si tramutino in scuole per la professione?

Non si dica che v'ha in queste preoccupazioni un pessimismo soverchio. Con ben altra, con ben più elevata autorità della mia si è lamentata testè dai banchi del Governo, dallo stesso Ministro della Pubblica Istruzione che è uno scienziato eminente, la decadenza della Scienza italiana.

E quì mi si consenta una parentesi: qualche anno innanzi alla guerra mondiale, Pietro Bonfante, assumendo la carica di Presidente dell'Associazione nazionale tra i professori universitari e poi la direzione del Congresso universitario tenuto in Roma nell'aprile 1912, scriveva (26) che la Università italiana come Istituto Scientifico aveva levato così alto il volo che il più irconciliabile spirito di denigrazione doveva tacersi; che la vita e la funzione degli Istituti superiori ben lungi dal meritare aspra censura offrivano, malgrado qualche oscillazione ed alcune debolezze via via più manifeste, lo spettacolo di un consolante e costante progresso ma che altrettanto non poteva dirsi dell'ordinamento che li costringeva. E che infine era frutto di tale ordinamento il disagio che in molte parti presentava quella vita e che veniva interpretato come un sintomo di degenerazione, insinuando nelle menti il pensiero di una decadenza rispetto agli splendori di un immaginario passato. Critica dunque e severa degli ordinamenti, chè il Bonfante nella sua relazione generale al Congresso, vero modello di limpida esposizione e di geniale dottrina, aderiva a quelle autorevoli del Cantoni, del Cremona, del Kerbaker e le rinnovava da parte sua e talora aggravava trattando della depressione dei fini scientifici, dell'isolamento dei professori e delle Scienze, della disgregazione delle Università; ma riconoscimento e lode al progresso di queste tanto più meritorio quanto più vizioso l'ordinamento. Nè io intendo negare che tale punto di vista, condiviso da altri, potesse essere giusto, ma non so se il Maestro eminente sarebbe oggi dell'identico avviso. Chè la decadenza è discesa nell'interno delle Università, ne ha costretti e rallentati l'attività ed il progresso scientifico, ne ha peggiorata la costituzione interiore dalla composizione del corpo degli insegnanti alla frequenza ed alla assiduità degli scolari. E dalla Università si è trasmessa alla attività scientifica della nazione. Poichè se le cause di questa decadenza della scienza italiana

sono varie e complesse, è pur necessario riconoscere che lo stato attuale delle Università vi entra per notevole parte.

Innanzitutto la moltiplicazione dei centri di coltura ne ha prodotto il frazionamento e la dispersione; le Università sono dei fari luminosi e degli strumenti poderosi di lavoro, quando esercitano un'attrazione nazionale ed internazionale e quando raccolgono e disciplinano non già rami distaccati dall'albero maestro della scienza ma la scienza nella sua integrità, nel vasto dominio delle sue applicazioni, nei suoi rapporti tra le varie branche del sapere. Uno dei vantaggi che assicurano la prosperità delle Università tedesche è la distribuzione territoriale per cui ciascuna di esse costituisce o costituiva fino agli ultimi tempi il centro culturale di un gruppo nazionale e ciascuna in sé raccoglie tutte le facoltà.

In Italia la difettosa distribuzione territoriale delle Università non soltanto è rimasta ma è stata assunta come ragione giustificatrice dell'accrescimento del numero degli Istituti Superiori: nell'Italia settentrionale la Lombardia aveva la sua Università, come il Piemonte ed il Veneto, ma non ne ha ben quattro l'Emilia con una popolazione inferiore? ed allora la Lombardia che supera i cinque milioni di abitanti ha diritto di avere una seconda Università completa; e ne avrà presto, completa, una terza! ma non soltanto le Università; sono andate germinando altre Scuole superiori isolate dipendenti parte dal Ministero dell'Istruzione, parte dal Ministero della Economia Nazionale. Quanti sono oramai gli Istituti superiori di commercio e gli Istituti di Magistero? ed il nome di Università fino a ieri attribuito per motivi plausibili alla Facoltà giuridica di Macerata, non decora oggi scuole Superiori di scienza e di pratica commerciale perfettamente isolate? E d'altro lato, necessità finanziarie, scarsità di studenti iscritti, ragioni di opportunità, hanno fatto sottrarre a talune tra le vecchie Università una o più facoltà o scuole; il difetto già grave di avere in Italia Università monche è stato in tal modo accresciuto. E ne è stato accresciuto l'altro, forse ancora più grave e spesso lamentato, degli Istituti Superiori che vivono fuori dell'Università; fino a ieri erano i Politecnici e le Scuole di Ingegneria, le Scuole Superiori di Agricoltura e di Veterinaria, oggi sono altresì gli Istituti superiori di commercio e gli Istituti di magistero (27). Potremmo chiedere a buon diritto quanto sia rimasto non del nome che è vana pompa o par-

venza, ma del contenuto della *Universitas Studiorum*. La disgregazione fatale dell'Università, ha scritto il Bonfante, sembra preludere alla sua morte (28). Nè tale geminare di Istituti isolati, fuori dal grembo della madre antica, si è limitato ad oscurare l'importanza di questa e il prestigio di fronte alla nazione; ma ha esercitato altresì un'influenza notevole nel senso di avere dato nuova forza ad un orientamento che già purtroppo appariva evidente nella vita interna delle nostre Università: l'orientamento professionale. I nuovi istituti che sono andati sorgendo dovevano rivestire fatalmente un carattere eminentemente professionale; il concetto di « *Universitas rerum technicarum* » accolto e parzialmente applicato in Germania e per cui le Scuole tecniche superiori hanno un ordinamento interiore elaborato sul modello dell'Università classica con insegnamenti di alta coltura nelle scienze, nel diritto, nelle lettere, è straniero ai nostri Istituti. Le conseguenze sono state dannose.

Ho ricordato più indietro Tullio Martello; mi si consenta un'altra citazione (22): « Codesta disgregazione di uno da un altro istituto e di tutti dalle Università a cui dovrebbero appartenere, è stata ed è la precipua cagione per cui il carattere scientifico dell'Università va sempre più cedendo il passo al carattere professionale e per cui codesti Istituti, isolati, secondo le mira speciali che li distinguono e casualmente distribuiti, senza alcuna unità di concetto, giovano, come le altre Scuole Superiori, più agli interessi economici delle Città e delle Provincie in cui hanno sede che alla coltura scientifica del nostro paese ». Queste parole erano pronunciate nel 1889; sono trascorsi quarant'anni e noi abbiamo progredito. Il pericolo di ieri è la dolorosa realtà di oggi; per lungo tempo si è dissertato in Italia intorno all'indirizzo scientifico o professionale delle Università e le ragioni a favore del primo erano state sostenute con calore e dottrina da uomini insigni. La legge Casati del 1859 aveva dato corpo al disegno di contemperare, in felice armonia, il duplice fine dell'insegnamento scientifico e della preparazione professionale, ma l'applicazione pratica della legge e le modificazioni successive hanno alterata via via quest'armonia creando assurde barriere tra scienza e scienza e confondendo un fine con l'altro (30). Trenta anni dopo l'emanazione della legge poteva affermare, in una sua relazione al Senato, Luigi Cremona che le Università italiane erano poco più che modeste officine professionali.

Parole forse, queste sì, di un pessimismo soverchio, ma indubbiamente la condizione delle cose è andata aggravandosi. Al Congresso già ricordato dell'Associazione universitaria del 1912, la relazione generale constatava che, confondendosi interamente nel nostro ordinamento i due ordini di fini professionali e scientifici, il fine professionale, come più urgente per lo Stato e la società, ha conquistato il predominio; il concetto di laurea si è pienamente alterato, chè tutte le nostre lauree sono propriamente diplomi che aprono l'adito alle professioni (31). Oggi si deve correggere nel senso che danno il titolo per presentarsi all'esame di Stato, ma la condizione delle cose non è sostanzialmente modificata nella struttura interna dei nostri ordinamenti e nel modo come si svolge la vita nelle nostre Università. Od io mi inganno, o le conseguenze ne sono evidenti: la nostra gioventù guarda alle finalità della pratica e perde l'amore degli studi. Si dirà che vi ha colpa la vita odierna con le sue esigenze e le sue troppe seduzioni; ma spetterebbe pur sempre a noi di educare la gioventù a seguire il detto di Leonardo: « Studia prima la scienza e poi seguita la pratica, nata da essa scienza ». Se l'Università diventa una scuola prevalentemente professionale, la gioventù tende a disertarla. Sono già in atto e si diffonderanno sempre più altri mezzi di addestramento professionale; il giovane valuta ora e valuterà domani meglio il foro e le corsie degli ospedali che la cattedra ed il laboratorio. Le Università dovranno subire una formidabile concorrenza; già ora il foro e la pratica guardano con un po' di disdegno ai quattro anni di tirocinio delle Università, già ora il giovane, più o meno in tutte le Facoltà, da a questo tirocinio meglio una scarsa materialità di frequenza ed il formale dovere dell'esame che non uno spirito alacre e desideroso di ricerca e di coltura: ma che avverrà domani? dove troveremo la gioventù che dia impulso agli studi col vigore delle più fresche energie e continui la tradizione che è pure antica e nobilissima della scienza italiana?

Ma un altro pericolo, altrettanto grave, può essere prospettato per un prossimo avvenire. Rinascerà più vivo in Italia l'amore della Scienza; un paese che custodisce, nella sua storia bimillennaria, un tesoro di coltura incomparabile non può gareggiare con gli altri soltanto nella ricerca della ricchezza, dovrà gareggiare e tornerà a superarli nel campo infinito e meraviglioso del sapere. Ma non potrà avvenire ancora una volta che la scienza cresca e

si svolga fuori delle Università? e voglia foggarsi i propri centri lavoro, fuori delle mura delle Università? Ciò potrà costituire domani una necessità se le Università non sapranno rinnovarsi profondamente ed accogliere — in parte soltanto e troppo scarsa e frammentaria ed inadeguata lo hanno fatto negli ultimi anni — le nuove correnti di studi e di indagini che sono fuori dei quadri degli ordinamenti tradizionali e che pure il progresso civile e culturale e lo sviluppo delle relazioni internazionali vanno creando. Sintomi ammonitori non mancano e l'esperienza storica è qui non soltanto remota, appartiene al secolo che ha preparato e compiuta in gran parte l'unità nazionale; e la ricordava, molti anni fa, Luigi Palma (32), quando scriveva che l'Italia moderna doveva più ai poeti, agli storici ed ai pensatori vissuti fuori della Università — dal Manzoni al Leopardi, dal Botta al Colletta ed al Troya, dal Gioberti al Rosmini che non all'Università stessa. Io temo che analogamente severa sarà la sentenza dell'avvenire se non porremo mano ai rimedi.

Ed io non vedo più sicuro rimedio che ritornare al concetto storico e vitale di *Universitas studiorum*, di una Università ricostituita nella sua unità perfetta, nella sua funzione eminentemente scientifica, dove la pratica è ausilio e riprova della dottrina, di una Università che sia centro di attrazione regionale e nazionale, che non rompa o disperda le più nobili tradizioni del nostro paese ma ne continui ed accresca la gloria, di una Università dove al magistero dei docenti corrisponda non la sola materialità della frequenza ma la cooperazione assidua e feconda degli scolari, garantita da un ordinamento sapiente degli studi, favorita da provvide istituzioni ausiliari od imposta, se occorra, con la disciplina. Quando noi avremo assolto questo dovere potremo esaminare gli altri aspetti molteplici della riforma Universitaria che non a me spetta od è in me desiderio di illustrare in questa sede; è un tema a cui hanno dedicato pagine memorabili molti dei nostri, tra i più eminenti ed autorevoli e che oggi ancora offre campo a studi proficui e proposte degne di meditazione. Potremo riprendere il fecondo dibattito; ma è necessario partire di qui: la ricostituzione della *Universitas studiorum*, se non vogliamo assistere alla sua decadenza continuata o, peggio, alla sua morte.

E qui o signori, io dovrei fare punto; ma io ho oggi l'onore e un pò sento l'orgoglio di parlare dalla cattedra di una delle più antiche e celebrate Università del mondo, da cui ben può

dirsi partito il primo impulso al rinnovamento del metodo e della Scienza giuridica nei primi decenni del secolo XVI, da cui sono sinceramente partiti mirabili impulsi al rinnovamento delle Scienze naturali, della fisica, della chirurgia ai tempi di Lazzaro Spallanzani, di Alessandro Volta, di Antonio Scarpa. Questo ricordo m'ispira qualche nuova riflessione prima di concludere. Fino agli ultimi anni, l'Università di Pavia ha realizzato le due condizioni che ad un nostro valente scrittore (1) parevano testè condizioni ideali: Università frequentata da un numero notevole e non eccessivo di studenti, insediata in città non grande e perciò non troppo ricca di seduzioni e propizia al raccoglimento. Dentro ed intorno a questa Università sono cresciute nei secoli istituzioni poderose che offrono allo studioso mezzi larghissimi di ricerca e di esperimento ed alla più distinta gioventù aiuti materiali e morali. L'esistenza di queste condizioni ha conservato nella Università di Pavia una tradizione scientifica elevatissima. E pur questi meriti non sono stati idonei a salvarla dalle offese dei tempi presenti; oggi questa Università antica e mirabile diffonde la sua semente di sapere fra schiere di giovani dove più dove meno ridotte. Con quale vantaggio per la scienza e per la coltura nazionale? più grave fra quante ho enumerate testè sarebbe la jattura di lasciar decadere o peggio ridurre al nulla questi centri luminosi e queste officine feconde. Potrà altri sorridere di questo richiamo al valore inestimabile della tradizione; noi pensiamo all'insegnamento della Storia ed ai suoi ammonimenti. Dove è una tradizione potente, è la vita e la promessa di rinascita. Noi pensiamo che se davvero si dovrà tornare al culto della scienza ed alla educazione scientifica della gioventù, sarà necessario ridar piena efficienza a queste Università secolari nate e cresciute non fra il rombo delle officine o le occupazioni assorbenti dei traffici e della pratica, ma nell'austera quiete delle storiche città, dove non l'Università vive accanto ad istituzioni molteplici e vigorose che le sottraggono talora forze ed alimento, ma dove l'Università domina come tempio gigante e la gioventù si raccoglie di un lavoro sereno.

Ed io vorrei che l'autorità della mia parola fosse degna della cattedra nobilissima e dell'ora che attraversiamo. Quando io mi soffermo, nei nostri portici silenziosi, sotto il ricordo marmoreo dei grandi Maestri, provo un sentimento, talora, di tristezza, ma insieme comprendo che una suggestione profonda discende da

quelle immortali memorie. L'Università risorge dinanzi allo sguardo nella sua nobile ed austera bellezza. Ben qui, nei giorni di un' ansia di cui forse mai la storia d'Italia conobbe l' eguale, fu detto con alta ispirata parola da un collega eminente spento nel fiore degli anni, l' elogio dell' anima antica di questa Università che veglia da secoli dinanzi a tanto giro di umane vicende, tutta raccolta nella sua serenità intellettuale, all' ombra dei bei chiostri solenni, fra il silenzio eloquente dei libri (33). Ed allora il ricordo di questo grande passato ispira fermi propositi e sicure speranze nell' avvenire.

Le Università sono state nei secoli le grandi scuole dallo spirito pubblico di un paese: dalle Università sono partiti movimenti vasti e rinnovatori del pensiero, grandi impulsi al progresso di un popolo; le Università sono state lo strumento per la conquista culturale e spirituale. Ma non si aprono allo sguardo dell' Italia d' oggi più vasti orizzonti di espansione e di influenza culturale e spirituale? la rinascita della coscienza e degli spiriti che ha già operato si mirabili cose non compirà pure l' opera di ricostruzione dell' antico nostro primato? Io lo spero e lo credo: se carità di patria ha dettato parole di ammonimento, l' esempio di questa rinascita e delle opere insigni del Governo nazionale fascista è una sicura promessa per l' avvenire. Il Governo ed il Capo che è del paese anima e guida e gli ha indicato più volte le mete che dovranno essere raggiunte, sapranno ridare all' Italia questo bene che è soprattutto prezioso. Le Università italiane restituite all' antico splendore, sapranno essere artefici di una più potente affermazione dell' Italia nel mondo. Questa è la fede profonda che ci anima e ci conforta fra le meditazioni sull' ora presente della nostra vita Universitaria. Con questa fede riprendiamo il nostro lavoro.

PIETRO VACCARI.